

Nata nel 1997 dalla collaborazione tra la Fondazione Eni Enrico Mattei e il Mulino, negli anni Equilibri ha contribuito alla definizione dello sviluppo sostenibile, mostrandone le complesse implicazioni economiche, sociali e politiche. Gli equilibri del mondo sono oggi sottoposti a inedite sollecitazioni che Equilibri affronterà mettendo alla prova nuovi paradigmi e con un'attenzione costante all'energia, all'ambiente e alle future sfide globali.

Launched in 1997 by Fondazione Eni Enrico Mattei in cooperation with il Mulino, over the years Equilibri has contributed to the understanding of sustainable development, emphasising its complex economic, social and political implications. Today, new trends are reshaping the world's economic and political balances. In the quest for new paradigms, Equilibri will deal with these issues, keeping a constant eye on energy, the environment and future global challenges.

Direttore

Alessandro Lanza (Direttore Esecutivo Fondazione
Eni Enrico Mattei)

Vice direttore

Nicola Zanardi

Comitato di direzione

Marzio Galeotti
Matteo Manera
Giulio Sapelli
Domenico Siniscalco
Filippo Tessari
Sergio Vergalli

Redazione

Pasquale Alferj (caporedattore)
Veronica Ronchi

Traduzioni

Barbara Racah (Rolando Fuentes *et al.*)
Pasquale Alferj (Philippe Rahm)

Direzione e redazione:

«Equilibri», Fondazione Eni Enrico Mattei
Corso Magenta, 63
20123 Milano
tel. 02 52036976; fax 02 52036946
e-mail: equilibri@feem.it

Amministrazione:

Società editrice il Mulino
Strada Maggiore, 37
40125 Bologna

EQUILIBRI

1/2021 RIVISTA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Al lettore 3

IL CONTAGIO DELLE IDEE

APERTURA

Una falsità contagiosa
di Enrico Chiarugi 15

CORPO

Dal virus al clima: due problemi globali a confronto
di Rolando Fuentes, Marzio Galeotti, Alessandro Lanza e Baltasar Manzano 21

Il tragico senso della pandemia
di Giulio Sapelli 38

Urbanizzazione e dimensione mondiale del confinamento
di Paolo Perulli 59

Il rovescio della geografia
di Franco Farinelli 70

L'economia ha preso il virus
di Fabio Menghini 75

Cultura dell'abitare e valore della prossimità
di Chiara Mazzoleni 89

Se sparisce il mondo esterno.
Conversazione con Umberto Galimberti
di Roberto Di Caro 103

La civiltà del flâneur di Bruno Pedretti	113
---	-----

L'insorgenza di qualcosa di nuovo di Roberto Cuoghi, intervista di Giacinto Di Pietrantonio	128
--	-----

LEZIONI DALLA PANDEMIA

Ripensare il rapporto tra centro e periferia di Alessandro Mangia	143
--	-----

Territori nell'incertezza. Tra preparazione e cura verso un mondo post-pandemico di Simonetta Armondi, Martina Bovo e Beatrice Galimberti	155
---	-----

School's out di Susanna Sancassani	169
---------------------------------------	-----

Il diritto al non lavoro di Nicola Zanardi	178
---	-----

Che cos'è l'architettura meteorologica? di Philippe Rahm	186
---	-----

UNA STORIA

Una lettura (di nuovo) della peste in positivo? di Beatrice Del Bo	195
---	-----

Abstracts	205
-----------	-----

Il diritto al non lavoro

di Nicola Zanardi

È possibile azzardare un'ipotesi di diritto alla non occupazione nella società post-pandemica che si sta configurando?

Mentre ci apprestiamo a ragionare sulle prime ipotesi di post-pandemia, la nostra epoca sta iniziando a farsi delle domande sul lavoro che ci aspetta. O che, più probabilmente, potrebbe non aspettarci.

Perché parlare ancora di pandemia quando potrebbe sembrare superata? Perché qualche dato rispetto a un prima è emerso. E non è trascurabile.

Lo *smart working*, con i suoi tanti effetti collaterali, è deflagrato in tutta la sua dirompente potenza e ha indicato delle direttrici molto precise per il futuro. Il digitale, da bene essenziale contemporaneo, ha posto in agenda la necessità di diventare un «bene comune».

La tremenda disparità di genere è esplosa dentro la scomparsa del lavoro: solo in Italia, tra novembre e dicembre 2020, dei 101 mila posti di lavoro perduti, 99 mila erano occupati da donne.

Potremmo andare avanti col nostro elenco ma crediamo che questi pochi elementi forniscano sufficienti ragioni per renderci conto che il lavoro, nel Terzo Millennio, non sarà più la stessa cosa del secolo scorso.

Il crepuscolo della società del lavoro

Prima, però, di addentrarci nel tema di questo articolo occorre dare uno sguardo a cosa è stato il lavoro molto prima che noi nascessimo.

Per quasi due milioni di anni – all'incirca l'intera esistenza del genere umano – la giornata era scandita dal sonno e dalla veglia. Ed essere svegli significava lavorare. Nascere, lavorare, morire. E lavorare voleva dire procurarsi direttamente il cibo, difendersi da altri simili o dagli animali per poter continuare a vivere.

A un certo punto, con un'accelerazione non banale in una storia dell'uomo relativamente breve rispetto a quella del Pianeta, l'organizzazione del lavoro diventa più complessa. Passano generazioni e generazioni e siamo nella moderna società industriale, con migliaia di occupazioni differenti a tempo pieno che segmentano istruzione, competenze, reddito e conseguenti status sociali, stili di vita, livello di consumi.

Il lavoro, da atto solitario o quasi, diventa comunitario. Anzi, interdependente, andando a costruire le basi di quella disciplina che si chiamerà sociologia e che, con Herbert Spencer, individua nella cooperazione tra individui l'elemento centrale di una società.

Un altro padre di questa disciplina, Emile Durkheim, vede nella divisione del lavoro le radici di un fenomeno biologico generale, arrivando a paragonare le funzioni specializzate di un organismo animale come l'aspetto caratterizzante dello stare al vertice nella scala gerarchica del suo *habitat*. Il tema dell'iper specializzazione del lavoro crescerà poi fino ai giorni nostri, amplificando le relazioni globali in un quadro tecnologico sempre più connesso.

In teorie molto più recenti, vediamo le caratteristiche di continuità e serialità, alla base della società del Novecento, venir sostituite dalla frammentazione e dalla ridondanza tipiche del DNA. Un modello in cui solo il 10% è fondamentale per la società (come gli esoni nell'uomo) e il rimanente non ha un'utilità immediata.

È possibile azzardare un'ipotesi di diritto alla non occupazione in una società come quella attuale? È davvero necessario il lavoro di miliardi di

persone, oggi? E, nel caso non lo fosse, in cosa e come può essere trasformato? Di certo i lavori indispensabili si stanno riducendo: la stessa pandemia ci ha messo di fronte al fatto compiuto. Servono, nel senso che non se ne può fare a meno, i lavori legati alla protezione della vita umana (cibo, salute, casa) e quelli che rendono la vita diversa da ogni altro essere animale: la conoscenza, il linguaggio, la cultura, gli elementi che creano e alimentano una civiltà – cibo per la vita e cibo per l'anima. Quasi tutti gli altri sono, potenzialmente, superflui.

La garanzia di un reddito universale agganciato alla formazione

L'articolo 1 della Costituzione italiana conferisce al lavoro il ruolo di perno della nascente Repubblica. Il testo viene promulgato alla fine di due guerre mondiali, in uno scenario globale mai visto prima: tutto il *know-how* accumulato nei contesti militari del mondo diventa nervatura di beni e servizi civili, tutti suscettibili di mercato. La popolazione mondiale è giovane e piena di speranze e non vuole più guardare indietro. Le democrazie si rafforzano, i sogni più elementari (TV, elettrodomestici, automobile) si avverano subito; quelli più sofisticati (trasporto aereo e vacanze per quasi tutti, allunaggio) tardano solo di qualche anno.

L'identità sociale, in tutto l'Occidente e nel resto del mondo, ha un fondamento inequivocabile: il lavoro. La sua qualità, la sua quantità, il benessere che porta, lo status sociale che crea, l'individualismo che offre. Il lavoro che tutto ingloba è, appunto, il lavoro dopo la Rivoluzione Industriale, continuativo, per sempre. È il posto retribuito a essere garantito, non tanto il lavoro in sé. Il posto deve esserci, accompagnare l'esistenza, perché dà ancoraggi alla società e rassicura il futuro. Più ci avviciniamo all'oggi, più quella garanzia, soprattutto nell'immaginario collettivo, sopravanza l'esistenza stessa del lavoro. Nel frattempo, come un virus, la realtà muta.

La non occupazione è lo spettro sociale più infamante, il gradino più basso di chi non può, non riesce, non ce la fa ad essere anche solo minimamente performante. La riprovazione sociale è altissima perché, non fornendo

do il proprio contributo, viene tradita anche la comunità cui si appartiene. Perfino l'attività illegale, soprattutto in certe zone del Paese e del mondo, viene accettata più facilmente, un elemento di quasi normalità rispetto alla non occupazione, capro espiatorio *par excellence* nella società che tutto e sempre produce.

Nel frattempo in molti settori, ormai da decenni, ci si è spostati, fisicamente e non, verso mercati del lavoro dove costi e diritti dei lavoratori sono sempre più bassi, sebbene ciò non faccia bene alle stesse imprese che perseguono questo *modus operandi*. E danneggia anche quelle comunità che stanno fuori dalle organizzazioni complesse, che si fondano sul saper fare. Come gli artigiani, per esempio. È qui che il lavoro perde quota, è qui che la finanza comincia a prendere le misure dell'economia per sorpassarla in pochi anni, imponendole le sue regole dietro una magica parola che può assumere compiutamente significati opposti: valore.

In pochi decenni, anche la tecnologia ha scalato tutte le posizioni e si è sostituita, in tanti ambiti, al lavoro dell'uomo: prima timidamente, poi via via con sempre più autorevolezza. E il combinato disposto tra i vari affluenti di quel grande fiume che nel Novecento correva placido dall'inizio alla fine di un'esistenza umana, si trasforma confermando un filosofo senza tempo come Eraclito, quando afferma che *tutto scorre* e, alla fine, non ci si bagna mai nello stesso fiume.

Mai stato così vero. Si interrompe così il flusso naturale tra mondo della formazione e quello del lavoro: non basta più solo studiare per qualche anno accademico per entrare nel mondo del lavoro. Ed è ancora meno vero che questo sia sufficiente a mantenere il proprio posto fino alla fine della vita lavorativa. La stessa mancanza di certezza si trova nella ricerca di un futuro per il lavoro. O un lavoro per il futuro. Mentre cresce l'impellente necessità di arrivare a un percorso che permetta a chi non è in grado di inserirsi nella complessità crescente del processo lavorativo di trovare, comunque, un suo ruolo nella società e nelle comunità in cui vive, senza diventare per forza un bersaglio di stigma individuale e sociale. Così come

non succederà più, dai nati a metà degli anni Ottanta in poi, che le generazioni successive guadagnino più di quelle precedenti. Solo chi è nato a cavallo della Seconda guerra mondiale, la generazione della ricostruzione e i primi *babyboomer* ha goduto di questo privilegio che ha creato, a cascata, un grande ingorgo e tante spese non preventivate sul welfare di fine vita (a partire dalle pensioni), come una nave che mette tutto sulla sua prua, modificandone in maniera irreversibile la linea di galleggiamento.

La domanda che sorge, neanche tanto spontaneamente, si ripete: può esistere un diritto alla non occupazione? Proprio partendo dall'art. 1 della nostra Costituzione, spesso citata come esempio di qualità democratica in tanta letteratura giuridica (non solo italiana), sembrerebbe essere un ossimoro. Oppure, invece, potrebbe essere una possibilità di creare un mondo nuovo che possa contemplare paradigmi diversi. O ancora, una *chance* di arrivare al mercato perfetto, dove solo il consumatore consapevole è il re e tutti hanno un'occupazione con un reddito.

Questo vuol dire che la formazione non serve più? Assolutamente no. Anzi, è vitale e fondamentale proprio per tenere coese le comunità. Lo abbiamo visto più nitidamente in questi ultimi mesi nei quali la figura dell'insegnante è tornata al centro della società, perno indiscusso del rapporto famiglia e istituzioni nonché, *obtorto collo*, novello facilitatore tecnologico, soprattutto nei contesti sociali più difficili.

La formazione necessita oggi di molte più risorse. Di certo molte di quelle ancora dedicate dal pubblico alla burocrazia, un insieme di apparati che non impara mai dai propri errori. Formazione ed educazione rimangono chiavi imprescindibili nella struttura teorica di lotta alla disuguaglianza, confermata da dati come, per esempio, quelli contenuti nell'ultimo libro del Premio Nobel Deaton e di sua moglie Anne Case *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*. I due studiosi evidenziano il sensibile aumento della mortalità negli Stati Uniti all'inizio di questo millennio in grande controtendenza, che colpisce chi è meno dotato di strumenti formativi in un welfare sempre più debole.

Un reddito per rendere immuni dalla mancanza di lavoro

Diventa urgente approfittare del post pandemia per mettere in discussione il pilastro più granitico del secolo scorso mentre si sta compiendo un'operazione di distacco chirurgico tra l'applicazione della conoscenza, attraverso l'attività dell'uomo (dalla storia della rivoluzione industriale in poi), e quello della produzione di beni e servizi, affidato sempre più alle macchine. Perché, accedendo al diritto di non essere occupati, cambia anche il ruolo funzionale della conoscenza finora rivolto unicamente al mondo del lavoro e, soltanto in seconda battuta, enzima e garante delle civiltà. Togliendo, al contempo, la sacralità del ruolo del lavoro: religione venerata ed evocata, di certo intoccabile nei suoi dogmi. Dogmi, in realtà – come spesso succede nelle religioni – traditi e vilipesi sempre di più fino a essere addirittura cancellati dall'incolmabile distanza, soprattutto quantitativa, tra domanda e offerta di lavoro, tra diritti e soprusi.

Occorre ricordare Rousseau e il suo affiancare intelletto e spontaneità, sentimento e volontà contro il *mainstream* degli enciclopedisti dell'Illuminismo, suoi contemporanei, per rigenerare la figura dell'uomo libero e uguale nel suo stato di natura. È sua l'idea che sia la società, e in particolare la proprietà privata, ad alterare lo stato di natura creando crescenti disuguaglianze. Un approccio alla proprietà che, oggi si avvale sempre meno del lavoro dell'uomo, ma che possiede ben altri strumenti per accrescere la sua ricchezza e renderla irraggiungibile dagli altri.

Ed ecco, forse, la necessità di un nuovo Contratto Sociale per una società forgiata sulla frammentazione del DNA dell'uomo, e non più, come nell'ultimo secolo, sui meccanismi precisi della rivoluzione industriale. Una società in cui la distribuzione della conoscenza possa essere incanalata in meccanismi che non siano solo produttivi di beni e servizi ma di spirito di comunità e di principi di solidarietà. Diventano così irrilevanti le forme di un reddito – questo sì, garantito – ormai imprescindibile, se non saranno poi agganciate a una formazione continua (dai 3 anni + 2 universitari ai 30 anni + 20 di un rapporto di continuità formativa ininterrotta, come

affermano alcuni studiosi). Nel superamento del lavoro, forse, l'intelletto davvero potrà fondersi con spontaneità, sentimento e volontà.

Già per lo stesso Marx, mai come oggi studiato attentamente da tante discipline (e non solamente quelle economiche), il lavoro avrebbe dovuto essere, «manifestazione di libertà», «oggettivazione/realizzazione del soggetto», «libertà reale». In tutte le forme storiche che si sono succedute, il lavoro ha però avuto (dalla schiavitù, al lavoro servile fino a quello salariato) un carattere «antitetico» a una crescita del genere umano, divenendo l'elemento cardine dello sfruttamento. In altri termini, non si sono mai create – secondo Marx – le condizioni, soggettive e oggettive, che permettessero al lavoro di diventare «attraente», di costituire «l'autorealizzazione dell'individuo». E affinché si possa ritornare alla sua vera e profonda essenza, il lavoro deve cessare di essere appunto «antitetico» e diventare «libero». In questo contesto, la divisione del lavoro, cioè la sua frantumazione e parcellizzazione, appare come la più completa negazione del suo carattere «totale» e «universale». Già nella sua critica allo «stato nascente» del capitalismo, le intuizioni di Marx sul corso del lavoro si sono rivelate nel lungo periodo molto lungimiranti.

Negli ultimi decenni, gli unici lavori che sono cresciuti qualitativamente e quantitativamente in tutto il Pianeta sono quelli che interpretano, con tante sfumature, i mondi del *non profit* o del Terzo settore. Mondi sempre più seri e professionali che vedono nell'altro un interlocutore, e non un cliente; mondi che vedono sé stessi come traghettatori di esperienza verso la società. In quella attuale, sono presenti elementi che collocano la solidarietà e il ruolo del lavoro in un contesto di comunità, di supporto ai più fragili e di senso del lavoro proprio perché non più legato alla produzione. In questo senso, a fronte di un numero di volontari altissimo per gli standard globali in Italia, è ancora una volta il mondo anglosassone – nella fattispecie la Gran Bretagna – a fare da battistrada globale nel cogliere il ruolo del Terzo settore come componente fondamentale nella salute e nell'infrastruttura dell'economia, della cultura, della società che verrà; con numeri agevolati (anche) da pilastri istituzionali meno ingombranti che in altri Stati.

Il ridimensionamento costante delle strutture pubbliche ha lasciato spazio a un mondo dove il lavoro è intrecciato con valori universali e strutture – spesso micro – che, tra i finanziamenti pubblici e un’implicita capacità d’invenzione del proprio ruolo e delle competenze necessarie, procede nella direzione di caratteristiche che andrebbero accompagnate dal settore pubblico (non solo britannico) con più attenzione e professionalità. Al di là della punta dell’iceberg lavorativo, celebrato dai media e dalle economie in gioco, esistono sempre più isole galleggianti, anche minuscole, che costituiscono le nuove biodiversità del lavoro – e dalle quali, forse, occorrerebbe partire o ripartire. Sono tanti questi mondi, stanno scommettendo su un ampliamento di orizzonti e sono ancora tenuti in scacco dalla concentrazione di ricchezze sempre in crescita, e da una finanza che non ha più tanto bisogno del lavoro umano per mantenere il suo monopolio.

Tutti contro pochissimi, superstiti di un secolo che non c’è più, in un ribaltamento di regole di democrazia che vede il lavoro restare ancora oggetto di ricatto economico, quando potrebbe essere nobile strumento di crescita individuale e collettiva.

Contro la pandemia del lavoro, uno o più vaccini per un reddito agganciato alla conoscenza sono molto più che auspicabili: sono le pietre miliari di un progetto di coesione universale. Vanno messi in campo subito, con la stessa determinazione profusa contro un virus che stimola a riflettere nella direzione di una grande società della conoscenza che guidi l’era dell’inclusione.

.....
NICOLA ZANARDI, fondatore e presidente di Hublab, società di consulenza strategica per lo sviluppo dell’innovazione, ideatore e curatore di Milano Digital Week, è professore all’Università degli Studi di Milano Bicocca in Teoria e Tecnologia della Comunicazione (TTC).